OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Sped. Abb. Postale Gr. IV - 70%

Casa famiglia
Sogno o realtà?

Trimestrale Luglio-Agosto-Settembre 1985

In questo numero

✻ Per ragioni di cui non abbiamo colpa, questo numero vi arriva in ritardo. Ce ne scusiamo e contiamo che il prossimo numero vi giunga regolarmente in dicembre.

La redazione

Il bollettino di Conto Corrente inserito nel giornale è per chi deve rinnovare l'abbonamento 1985.

La riproduzione anche parziale dei testi e delle foto è proibita: più che a causa della legge sul diritto di aturo, perchè spesso hanno dietro una carica di sensibilità) a curta e di sofferenze vissute che chi conosce il mondo delle persone con handicap può ben capire.

Trimestrale - Anno 3 - n. 3 Luglio-Agosto-Settembre 1985

Abbonamento Postale Gr. IV -70%

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini e Nicole Schulthes*
Servizio abbonamenti: *Maura Bruno*

Redazione e Amministrazione - Via Bessarione 30 - 00165 - Roma
Tel. 636106

La sede è aperta martedì e venerdì ore 10-12

Fotocomposizione: Videograf Roma - Stampa: Ugo Quintily Roma

« Casa famiglia » Sogno o realtà

Ogni mamma e ogni papà vivono con trepidazione e spesso con angoscia il futuro del proprio figliolo handicappato, soprattutto quando i capelli si fanno bianchi.

E' un problema grosso e non è certo scrivendo un giornalino che si può risolvere. Ne siamo coscienti.

Ci ha spinto a questo passo, proprio il fatto che tutti ci interpellano: i genitori più dinamici e quelli più rassegnati, i più giovani e i più anziani. Vorremmo avere una risposta concreta, pronta, qui sul tavolo: qualche indirizzo, qualche casa, qualche comunità. Purtroppo non c'è quasi niente...

Allora?

Armati di buona volontà, siamo andati a cercare qua e là per l'Italia qualche « modello » da proporvi come esempio, sia per come è sorto, sia per come è strutturato e gestito.

Lo scopo?

Volevamo dare una traccia, una pista da seguire. Nel momento attuale ci pare che solo rimboccandoci le maniche, a piccoli gruppi di genitori, qualcosa possa cominciare. Si tratta di aver fiducia, di lottare — ancora una volta — per preparare i figlioli, per gettare le fondamenta, per trovare la formula giusta e la più adatta al proprio figliolo: non tutto è buono per tutti.

Quello che importa e che ci pare giusto ricordare, con discrezione ma anche con forza, è:

— non si può aspettare troppo tempo per trovare una soluzione;

— non si può aspettare che lo « Stato » ci pensi; se ci saranno dei progetti validi, delle proposte chiare e ben studiate, forse lo Stato aiuterà...

— non si può immaginare che la soluzione venga trovata dagli altri e per di più gratuitamente. Ogni genitore può e deve mettere la sua pietra perché la casa venga su...

Questo numero di Ombre e Luci vuol essere un primo mattone. Di parole, direte voi. E' vero, ma sono parole scritte con il cuore, parlano di chi è riuscito a mettere in piedi qualcosa di valido, vogliono dirvi l'affettuosa partecipazione nostra e, speriamo di altri, a una realtà che scotta, che non fa dormire...

Sono parole che vogliono dirvi: coraggio! mettiamoci al lavoro. Ombre e Luci cercherà di dare una mano a chi, con vigore e realismo, vorrà prendere il piccone in mano. L'aiuto potrà essere di consigli, idee, indirizzi di realizzazioni già in atto, diffusione di progetti o di richieste, ecc.

Affidiamo al Signore il nostro sogno comune e chiediamogli di farlo diventare realtà.

Mariangela Bertolini

Come sogni il futuro di tuo figlio

Alcuni genitori rispondono

Una mamma con figlia adulta grave

Per ora non c'è una necessità immediata. Se la dovessi sistemare adesso, mi piacerebbe poter visitare il posto dove potrebbe andare, vedere le persone che vivranno con lei e avere la sicurezza che alcune di queste persone sono permanenti. Vorrei essere sicura di una certa continuità. Non mi piacerebbe rischiare che E. possa essere tenuta per un breve periodo per poi essere mandata da un'altra parte e dover soffrire per il cambiamento. (Perché sono sicura che, nella migliore delle ipotesi, un po' soffrirà in ogni caso).

Preferirei qualcosa di piccolo, di misura familiare, dove ci siano dei contatti personali e che E. abbia la stessa persona che si occupa di lei tutti i giorni, aiutata, secondo le circostanze, da qualcun altro.

In ogni caso, la piccola casa sarebbe bello che facesse parte di un'organizzazione più grande (l'Arche), dove alcuni, forse la maggior parte, abbiano preso i voti o fatto delle promesse per un tempo lungo.

Penso che ogni persona di buona volontà (inclusi i genitori) disposta a lavorare ad un progetto di questo genere, dovrebbe unirsi ad altre, per pensare alle linee generali, per creare una struttura, uno spirito di vocazione e iniziare le singole unità come e quando siano richieste.

Per cominciare, alcuni genitori, che ne hanno la possibilità, potrebbero essere invitati a investire dei danari (una specie di dote) per

garantire un posto per i loro figli o donare una casa. Logicamente le prime persone ad entrare non saranno necessariamente i figli di chi ha fatto la donazione (anche se le persone che hanno donato dovrebbero avere la sicurezza che un giorno il loro figlio sia accolto).

Una volta iniziata, questa organizzazione dovrebbe essere pubblicizzata per trovare degli assistenti (parrocchie ecc.)

Per il mantenimento?

La maggior parte delle persone handicappate ha oggi una pensione. Ogni casa dovrebbe avere un sostegno alle spalle, qualche organismo o qualcuno che dia una garanzia (per es. un vescovo, una parrocchia, delle suore...) cosicché la casa, finché non sia economicamente autosufficiente, sia aiutata da contributi.

Un papà che ha una figlia adulta h.m. lieve.

Troppo spesso ci siamo posti la domanda angosciosa: cosa sarà di nostra figlia quando noi mancheremo?

Io personalmente ho due risposte e spero in Dio che una si avveri: la prima, che l'altra mia figlia, più grande, molto affezionata alla sorella, provveda e si curi di lei, per quanto io sia contrario e far ricadere su altri figli sacrifici e responsabilità; la seconda, che anime buone e generose, ispirate dal Signore, possano accoglierla in qualche formazione comunitaria o casa famiglia, dandole quell'amore che io e mia moglie potremo darle solo dal cielo. Ho pure tanta fiducia che qualcosa si realizzi attraverso quella magnifica e indefinibile realtà che si chiama « Fede e Luce ».

Una mamma con figlio adulto h.m. medio

Vorrei non pensarci. Ogni tanto, alla sera, questo pensiero mi viene, anche se vorrei che non venisse mai.

Per me, la casa famiglia è un sogno.

M. ha due fratelli, ma come posso dar loro questo incarico che è per me così gravoso? Se mio marito avesse avuto un fratello come M., io me la sarei sentita?

Immagino la casa famiglia con degli amici, come quelli che oggi attorniano M., o anche con persone stipendiate, ma che abbiano in vista più il cuore che lo stipendio...

Una mamma con figlio adulto, h.m. lieve

La mia idea sarebbe che, dal momento che il mio appartamento è già intestato ai figli, si trovassero due coniugi (attraverso la parrocchia o persone di fiducia) che si affezionassero a lui e vivessero con lui. Lui ha un lavoro, potrebbe provvedere alle spese.

Una mamma che ha una figlia adulta h.m. media

Possibilmente una continuità di vita famigliare, qualunque sia, circondata da quell'amicizia creata a Fede e Luce e vorrei tanto che non fosse un sogno... Deve essere preparata. Così come è nato il Chicco, spero che nascerà una comunità per grandi perché credo che la mentalità sia cambiata negli ultimi anni.

Una papà con figlia adulta grave

Una casa ideale dovrebbe sempre rispondere ad alcuni requisiti ben definiti.

Innanzitutto gli *assistenti*. Ci deve essere la continuità. Una o due persone che fanno da perno e riferimento alla casa, nelle quali la persona o le persone affidate possano, per quanto è possibile, vedere dei nuovi genitori. E' assolutamente inconcepibile stabilire dei turni a rotazione. Altre persone possono aiutare, ma bisogna cercare di non avere un numero eccessivo di persone che ruotano intorno alla casa. Il volontariato, in questo caso, dovrebbe essere ridotto al minimo per i motivi suddetti, e servire per coprire le emergenze.

Gli *utenti*. Selezionare bene le persone handicappate affinché non ci sia incompatibilità fra loro.

Il *posto*. Una casa con giardino, e, perché no, dato che stiamo parlando di una casa ideale, anche una piccola piscina.

Il *finanziamento*. Le pensioni e gli assegni di accompagno dovrebbero essere la base e potrebbero anche essere sufficienti per il mantenimento della casa. Il problema è rappresentato dalla spesa iniziale di impianto. Non vedo al momento altre soluzioni che quella delle donazioni da parte di privati e/o di ordini religiosi.

Quando? Penso che si dovrebbe iniziare subito, anche se al momento, grazie a Dio, personalmente non è necessaria. Ma sono proprio le necessità degli altri che dovrebbero spingere tutti noi genitori a creare dei piccoli gruppi per poter progettare delle microrealizzazioni a seconda del tipo di handicap dei nostri figlioli.

Cooperativa Fraternità: all'origine un papà

A cura della redazione

1. La Storia

A Cernusco sul Naviglio, alla periferia di Milano, ha preso vita un'esperienza nuova nel suo genere, interessante e, almeno per noi, entusiasmante.
In aperta campagna, la Cascina Nibai si presenta agli occhi del visitatore come la cascina del film « L'albero degli zoccoli »; è in effetti una tipica cascina lombarda, la cui parte più antica risale al 1.700.
L'odore, i colori, le mura, le vecchie arcate, la campagna pianeggiante, i rumori, tutto fa pensare agli anni del tempo passato quando accadeva che contadini e padroni vivessero insieme, secondo il ritmo delle stagioni, una vita semplice, cordiale che oggi è difficile.
Ora, la cascina non ha più il vecchio signore Nibai e i suoi fittavoli; ora ospita la Cooperativa Fraternità dove adulti e bambini, giovani e vecchi, sani e handicappati, vivono insieme secondo il ritmo delle stagioni, ma molto più secondo un concetto cristiano: la condivisione delle forze, del lavoro, delle gioie, delle pene.
Chi ha avuto quest'idea? Come ha preso il via una simile iniziativa?
Un gruppo di adulti e di giovani, legati da amicizia, che avevano conosciuto esperienze di vita comunitaria (Nomadelfia, la Collina di Reggio Emilia, il Forteto di Prato, ecc.) si son trovati di fronte a un interrogativo

suscitato da un'omelia del Cardinal Martini: come essere Samaritani oggi? Tra loro c'è un papà (lavora all'Azienda tranviaria di Milano) che ha quattro figli uno dei quali adolescente, mongoloide; e un altro papà che ha accolto nella sua famiglia (moglie e due figli maschi) una bambina, anch'essa mongoloide; tra loro ci sono giovani, fidanzati, amici. Si interrogano, si chiedono: come possiamo impegnare la nostra forza, il nostro lavoro per andare incontro ai bisogni che ci vengono segnalati? La legge 180 ha fatto chiudere l'Ospedale psichiatrico di Cernusco. Alcuni giovano dimessi, sono lì, senza nessuno che li accolga, praticamente per strada.

Siamo nel 1980. Umberto, dopo una ventina di riunioni del gruppo sostiene, non senza esitazioni, che bisogna cominciare. le risposte verranno da sole, le paure saranno vinte. A pochi km da Cernusco, la vecchia Cascina Nibai è in vendita. Potrebbe essere un luogo ideale per cominciare qualcosa per quei ragazzi, per suo figlio... Quanto a lui, egli è disposto ad andare a lavorare alla cascina con chi vorrà seguirlo, purché gli venga corrisposto lo stipendio che l'azienda dove lavora gli assicura.

Come comprare la Cascina? Il prezzo è di 450 milioni. La cifra fa tremare. Il gruppo è deciso. La cascina si compera: si farà un debito. Una persona amica fa in modo che il prestito venga fatto da una Banca con agevolazioni di restituzione sul conto interesse e non sul conto capitale.

Si costituisce la « Cooperativa Fraternità ». Uno dei soci fondatori è il vicario episcopale. « Volevamo — ci racconta Edoardo, vicepresidente della Cooperativa, educatore — fin

La Cascina Nibai com'era nel 1981 quando fu comprata dalla Cooperativa Fraternità, e com'è oggi (pag. 6). « Sapevamo - dicono i fondatori - di lanciarci in un'impresa più grande di noi ».

dall'inizio essere sostenuti in quest'opera dalla Chiesa locale. Sapevamo di lanciarci in un'impresa più grande di noi. Alcune suore, per lo stesso motivo, pur non aderendo totalmente, si sono impegnate a seguirci con la preghiera: nei momenti difficili ci rivolgiamo sempre a loro e ogni mese ci offrono una piccola somma.
Attorno ai trenta fondatori che stipulano l'atto il 2 marzo '81, presto si aggregarono altre persone, altre famiglie, numerosi volontari. A mano a mano che andavano avanti (in un primo tempo lavoravano in Cascina nel corso della giornata e alla sera rientravano a casa), si rendevano conto che era necessario creare, per le persone in difficoltà senza famiglia, un luogo dove poter vivere insieme le ore libere, la notte.
« Di nuovo siamo andati in crisi — continua Edoardo — io ero sposato da poco; un'altra coppia del gruppo, con due bambini, si sente interpellata. Altre riunioni, altre meditazioni. Come rispondere?

Ora vivono in Cascina quattro famiglie, con i loro figli e con le persone accolte in più. Sono stati ristrutturati gli appartamenti (un tempo dei fittavoli). Ogni ospite trova nell'una o nell'altra famiglia un punto di riferimento e... un bagno di normalità.
E' vero, chi ha dato la spinta è stato Umberto, ma dietro lui si sono mossi tanti altri: chi si è impegnato a fondo, chi dà una mano saltuariamente.
Alla festa del ringraziamento, celebrata dopo un anno di vita della comunità, c'erano tutti quelli che avevano dato una mano: erano 350. L'ideale di vita scelto all'inizio da pochi aveva coinvolto gente di ogni tipo; un'impresa edile che aiuta a ricostruire un locale; un elettricista

Una delle quattro famiglie della Cascina Nibai. « Nell'una o nell'altra ogni ospite trova un punto di riferimento e ... un bagno di normalità ».
Sotto: un'immagine di un incontro; può significare che qui tutti hanno diritto all'ascolto.

che fa gratuitamente il primo impianto; il ragazzino quindicenne dell'oratorio che dà una mano; un gruppo di alpini che per sei mesi impiega sabati e domeniche per rimettere in piedi la stalla, che ora è ultramoderna!...
C'è chi vive lì, c'è chi vive nella propria casa e va a lavorare lì durante il giorno, c'è chi dà solo una mano per qualche ora, c'è chi prega per loro, c'è chi va a comprare al loro spaccio...

"UNA PIETRA DOPO L'ALTRA, ALTO ARRIVERAI"

Qualche pietra (o consiglio) per facilitare il compito a chi un giorno vivrà con loro... (pensato tenendo presenti i genitori di figli con handicap medio-lieve)... **(Segue)**

2. La struttura

E' composta di due realtà:

a) La Cooperativa fraternità che comprende le 44 persone che *lavorano* sul posto svolgendo diverse attività. Venti fra loro sono persone con difficoltà (handicappati mentali, fisici, psichici, disadattati...). Fra i componenti della cooperativa, alcuni alla sera tornano nelle proprie abitazioni, altri vivono in Cascina (quattro famiglie con i loro figli tra i quali due bambini handicappati adottati, sei persone senza famiglia, cinque obiettori di coscienza). Ogni famiglia vive in un appartamentino privato al primo piano. Il pranzo di mezzogiorno si fa in comune, a piano terra, la cena si fa in famiglia o in comune, come si vuole.

b) L'Associazione Fraternità alla quale appartengono tutte le persone che partecipano alla vita della comunità o con lavori saltuari, o nei momenti di preghiera e di festa, ma che soprattutto condividono l'ideale, sposano la causa.

3. Il lavoro

Comprende:

a) *l'attività agricola* che oggi consiste in —
allevamento di circa 2000 tra galline, oche, faraone, conigli, allevamento di maiali con macellazione e lavorazione della carne; allevamento di torelli da ingrasso;
— lavoro e coltivazione dei campi.
Poiché il lavoro agricolo non era adatto ad alcune persone è stato avviato, in un secondo tempo;

Poiché il lavoro dei campi non era adatto a tutti, ne sono stati avviati degli altri. Nella foto, Angela, Luigi e Pascal al lavoro nel laboratorio di elettronica artigianale.

b) *un laboratorio di assemblaggio* e uno di *elettronica artigianale* (trasformatori per giocattoli, amplificatori, provvedendo sia al montaggio che alla progettazione...);

c) *lo spaccio vendita* dei prodotti della cooperativa, ma anche bar dove si può consumare, punto di incontro per chi viene dai paesi vicini ad acquistare i prodotti della fattoria, aiutando la comunità in questo modo;

d) i lavori per la *ristrutturazione della cascina*, relativi alle nuove e diverse funzioni che in essa si svolgono, sono stati la prima attività svolta e continuano ancora oggi con grande aiuto del volontariato.

4. Finanziamento

Gli introiti sono costituiti:

— dalla vendita dei prodotti del lavoro;
— dalla partecipazione finanziaria mensile di membri della fraternità;
— da doni vari;
— dalle rette per le persone handicappate (20.000 giornaliere per chi lavora, 25.000 per chi lavora e vive nella Cascina).

5. Le spese

— l'estinzione del debito con i relativi interessi;
— il materiale per la ristrutturazione e per i laboratori;
— gli stipendi (tutti ricevono uno stipendio secondo il bisogno).

6. Vita comunitaria

Edoardo, uno dei fondatori della Comunità. Di fronte: Fabio, figlio di Umberto Sirtori fondatore e presidente della Cooperativa Fraternità, nel laboratorio di assemblaggio.

« Non vogliamo — ci dice Edoardo con forza — che si pensi che siamo un'isola felice. Abbiamo qui, come dovunque, tensione, problemi, difficoltà di ogni tipo ».
L'ideale di vita che si sono proposti è venuto delineandosi man mano che vivevano, che facevano, che sudavano; man mano che la vita presentava i suoi aspetti facili o difficili, le sue richieste talvolta esigenti.
Quello in cui credono fermamente si può riassumere così:
Far nascere e far circolare il più possibile una « nuova cultura », una nuova mentalità: « Esistono attorno a noi, vicino a ognuno di noi, persone che hanno difficoltà: fisiche, intellettive, di solitudine, di abbandono, di condizione sociale... Tocca a ognuno di noi trovare come rispondere, singolarmente o in gruppo, affinché chi ha difficoltà trovi qualcuno che entri in relazione con lui, e che questa relazione sia duratura. In fondo — continua sempre Edoardo — se siamo qui non è per la Cascina Nibai, ma per seguire e imitare quello che Gesù Cristo ha fatto ».
Per questo non vogliono diventare

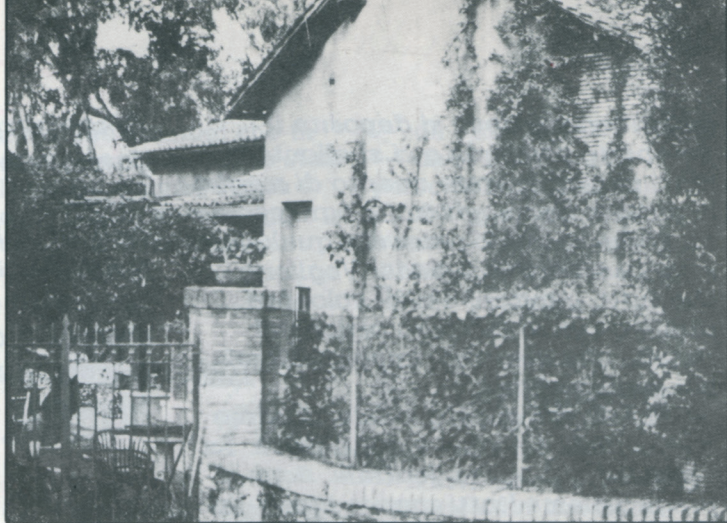
un'istituzione dove si deposita il pacchetto scomodo e ci si allontana felici di aver trovato quanto di meglio si poteva. No! vogliono, a ogni costo, far sì che nessuno pensi che qualcuno è un pacchetto scomodo. Vogliono che tutti, genitori, amici, volontari... prima o poi, si facciano carico del fratello che disturba, impegnandosi nei suoi confronti;

— Per vivere questo ideale, il primo ospite della Cascina è stato Gesù. La Cappella è il punto centrale, dove si prega insieme (tutti sono invitati — al mattino e alla sera, Lodi e Vespri). Ogni mercoledì c'è la Messa comunitaria.

Una volta il mese, c'è una giornata di ritiro spirituale, oppure un pellegrinaggio: di solito una camminata notturna di 25 km. a piedi. Tutti vi partecipano, grandi e piccoli; partono alle 22,30, arrivano al Santuario della Madonna del Bosco dove celebrano la Messa, fanno festa, mangiano e poi ritornano a casa a dormire!

« Sono proprio questi incontri di preghiera comunitaria e di revisione di vita che ci permettono di ritrovare la forza per andare avanti e l'unità tra noi nonostante le enormi differenze ».

Bisognerebbe avere una visione realistica e più serena possibile riguardo il « futuro »: sia rispetto alla propria morte, sia rispetto alla sistemazione del figliolo; meglio parlarne che creare un « tabù »; la persona debole nella intelligenza accoglie meglio la verità che la tensione o la preoccupazione. **(Segue)**

Villa Olmo

ABITANDO INSIEME

Sette ragazze e una suora

di Nicole Schulthes

« Vi aspetto per le sette! » mi aveva detto suor Maria al telefono, « sarete benvenute ».
Alla fine di una stradina quasi di campagna, suoniamo al cancello. Suon Maria ci accoglie e andiamo subito a salutare Marina, Betta, Paola », che, sotto un albero, sono sedute intorno a un tavolo da giardino; con l'aiuto di Giorgio, un giovane amico della casa, sono assorte in calcoli. « Buona sera , buona sera! » presentazioni e poi le lasciamo ai loro problemi.
« Eh sì! — dice suor Maria — facendo le spese per la casa, ci siamo rese conto che i calcoli sono difficili e che bisognava ripassare le quattro operazioni. Giorgio le aiuta, viene spesso a trovarci per dare una mano, per giocare, per dare qualche ripetizione, come questa sera.
La casa è bella, il gelsomino in fiore profuma la serata; c'è una vasca-fontana, da un lato è steso il bucato; un po' in giù c'è un minuscolo orto. Entriamo e visitiamo la sala di soggiorno, con la televisione, la libreria, il carrello con gli aperitivi. La cucina, ampia, bella. I mobili li hanno avuti in dono; pitturando le sedie in rosso, decorando il frigorifero e la credenza, le ragazze hanno saputo darle quel tono rustico ed elegante insieme: è bello ritrovarsi qui per mangiare.

Le camere da letto, a due tre letti, sono veramente come quelle di una casa. Suor Maria ha la sua camera, la cui porta è sempre aperta, o meglio, quasi sempre perché, racconta, le ragazze hanno saputo imparare a lasciargliela chiudere ogni tanto.
Niente regolamento, orario non rigido, anche se lavoro e scuola impongono le loro leggi. Ognuna si lava e va a letto quando vuole, ma è chiaro che bisogna imparare ad usare il bagno a turno, a non fare la doccia a mezzanotte per non disturbare le altre.
Ci si ritrova per il pranzo. I lavori di casa sono condivisi: certo, suor Maria, che è un po' la mamma, fa il grosso della cucina, ma mentre noi parliamo con lei nel salone, Marina e Paola stanno preparando la cena dopo aver preso con noi l'aperitivo.
« Serviti per prima, sei l'ospite! » dice Marina passando i pasticcini. Parliamo con lei del suo lavoro: è apprendista da una parrucchiera: lava le teste e comincia a mettere i « bigodì ». Betta va alla scuola di quartiere; Paola lavora alla cooperativa agricola dell'Istituto che si trova lì vicino.
« Non oso ancora trovarle un lavoro fuori. E' ancora molto chiusa e fragile per molti aspetti ».
Betta ci racconta che andrà in vacanza al mare con una signora amica (non ha più la mamma). Poi tutto il gruppo andrà in villeggiatura insieme in Calabria.
Suor Maria è entusiasta di raccontarci i mille avvenimenti e aspetti della sua casa e delle ragazze. Non teorie, non regolamenti minuziosi, ma tutto è occasione per educare all'autonomia e all'apprendimento della vita in comune. L'atmosfera è gaia e simpatica. La gioia di vivere di Maria è sicuramente comunicativa ed il clima di fiducia è evidente. Maria vive veramente con le ragazze:
« discutiamo insieme le decisioni da prendere, ci raccontiamo i problemi

Pagina di fronte: un angolo di Villa Olmo e suor Maria con alcune delle ragazze della famiglia. Accanto: suor Maria e due ragazze sulla vasca della villa.

apertamente ». Sa essere anche esigente: aspetta da ciascuna rispetto di sé e degli altri, senso di responsabilità: a ciò tende tutta la vita della casa.
Di fatto la Villa Olmo non è un luogo di vita definitivo. E' un luogo educativo per alcune ragazze che vengono così preparate a una vera integrazione in famiglia, nel lavoro, nella società in generale. L'accento è posto essenzialmente sull'appredimento dell'*autonomia* all'interno della casa, ma anche al lavoro o a scuola, nei mezzi pubblici, nei negozi, ecc.
Il realismo è carattere essenziale: si fanno i conti insieme, una certa cifra non può essere oltrepassata, ma ci si concede anche qualche capriccio (oggetti per la casa, uscite insieme...) quando la cassa lo permette.
L'altro aspetto importante è imparare la *convivenza* senza regolamenti, con la partecipazione individuale: rispetto dello spazio e degli oggetti personali per esempio.
Il terzo scopo essenziale del progetto è l'*inserimento* al di fuori della casa: con il lavoro, con la scuola, ma anche con ogni possibilità che si presenti: parrocchia, vita nel quartiere, sport, corsi serali ecc. Questo inserimento si fa anche con spirito critico rispetto alla società: non assorbire tutto quello che la società presenta, imparare a non fidarsi... (è saggezza e necessità purtroppo).
Tutto ciò richiede dialogo permanente per la suora che spiega, avverte, ascolta, aiuta, che è praticamente sempre *disponibile*, che è la persona d'*appoggio* e di *autorità* (senza abuso); un'autorità discreta che tende a diminuire a mano a mano che cresce l'autonomia di ciascuna.
Anche se Villa Olmo è particolare, perché non è una soluzione di vita definitiva ma un modo di riabilitazione, mi sembra che i principi

Due ragazze di Villa Olmo preparano la cena. Nella famiglia, ognuna collabora secondo le sue possibilità.

che l'animano e l'atmosfera che la caratterizza possano essere di ispirazione per ogni casa famiglia.
L'altra particolarità è il fatto che l'educatrice responsabile è una religiosa. Questo può avere qualche inconveniente, ma anche dei vantaggi sicuri. Oltre l'eccellente preparazione, che dovrebbe avere ogni educatore preposto a una simile iniziativa, suor Maria presenta il vantaggio di una disponibilità quasi senza limiti, raramente possibile per un « lavoratore » normale, e la sicurezza della continuità: il suo impegno è per la vita e, cosa tanto importante, ha alle spalle una comunità di consorelle che condividono il suo ideale.
Per concludere termino citando due frasi che trovo nel documento costitutivo della casa Olmo perché mi pare sintetizzino l'impressione che ho avuto di suor Maria.
« L'educatrice in una casa famiglia non è burocrate, non può detenere il monopolio della saggezza, della risposta ad ogni perché, ma deve avere una connotazione precisa.

Bisognerebbe aiutare il figlio o la figlia handicappata ad assumere con coscienza i propri limiti, parlandone insieme, sdrammatizzandoli e mettendo invece in valore le capacità. Prenderanno via via fiducia in se stessi se sentiranno che si ha fiducia in loro.
Bisognerebbe aiutarli a raggiungere la massima autonomia: toilette, vestirsi, mangiare di tutto (anche per loro, come per gli altri figli, esistono i capricci...), le buone maniere, la cortesia, saper chiedere, « per piacere » e « scusa »... **(Segue)**

L'educatrice, quando le ragazze sono presenti nel gruppo, deve stare con loro, deve essere una presenza discreta, attiva, democratica, rassicurante ».

Jean Vanier conduce deboli mentali e bambini a una prima formazione religiosa secondo una pedagogia nuova, indicata nel sottotitolo « Storia dell'amore di Dio attraverso la Bibbia ». Un libro da assorbire più che leggere con tante figure espressive da « vivere » colorandole.

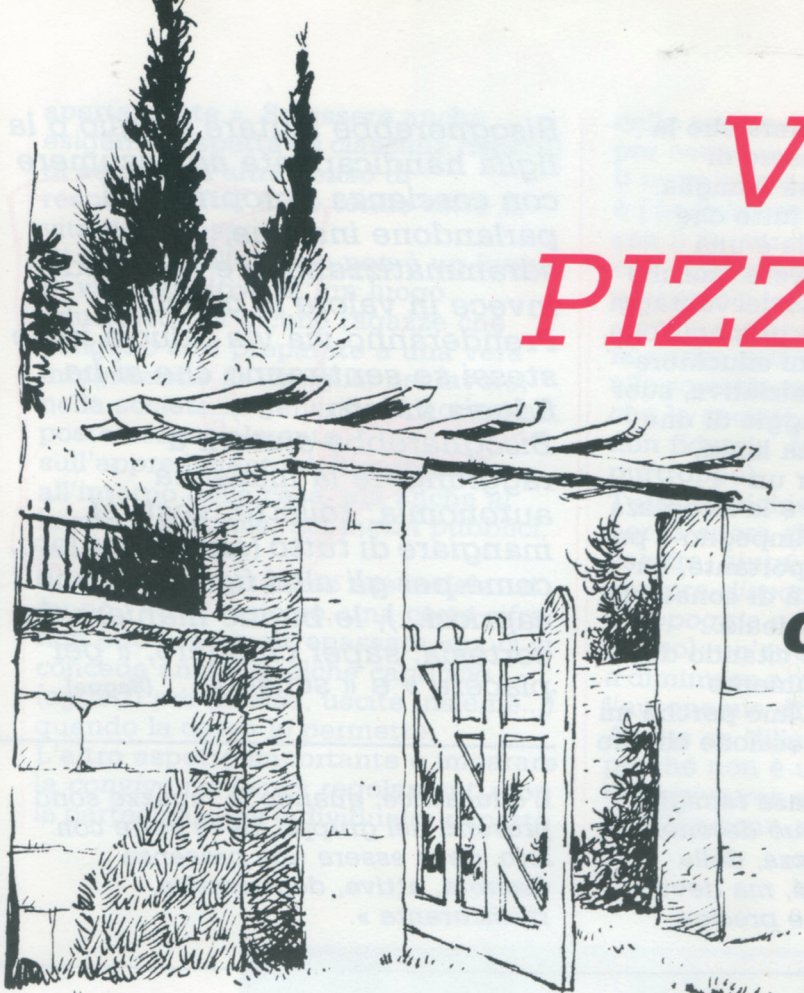
Catechismo di Jean Vanier

Edizione piccola L. 3.000
Edizione grande L. 15.000

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

VILLA PIZZONE

Il cancello aperto

A cura della redazione

E' l'ora del tramonto: varchiamo un cancello enorme, arrugginito, aperto. Un cortile ampio, disordinato, pieno di vita, animato da una musica jazz che proviene da due altoparlanti posti su due balconi del primo piano; sei giovani attorno ad un tavolo di ping pong; molti bambini di ogni età si rincorrono e giocano. E proprio una bimbetta ci fa strada verso la casa dei coniugi Volpi, che ci accolgono con una tazzina di caffé nella loro ampia e simpatica cucina.
Parliamo con loro come con degli amici di vecchia data, interrotti ogni tanto da un figlio piccolo che si avvicina alla mamma, da un giovane, da una ragazza, seduta a lavorare a ferri vicino a noi. Il tavolo intorno al quale siamo seduti è enorme: accoglie per i pranzi e le cene 13 persone: mamma e papà Volpi, i loro figli e gli altri loro figli, quelli che sono stati accolti in più. Le enormi pentole appese, brillano e lo testimoniano.
Questa è una delle famiglie della Comunità; ce ne sono altre, più o meno come questa. Insieme vivono a « Villa Pizzone - Piazza Villa Pizzone 3 - 20156 Milano ».
Per darvi un'idea di questa iniziativa, preferiamo dare la parola a chi la vive.

La Comunità Villa Pizzone è una comunità di famiglie composta da una sessantina di persone, divise in sei nuclei famigliari, un gruppo di Padri Gesuiti e due anziani per i quali si sono ricavati, all'interno delle abitazioni, due miniappartamenti indipendenti. Abitiamo una vecchia villa-cascina in fase di ristrutturazione alle porte di Milano, in un quartiere popolare. Il

complesso degli edifici, che comprende anche quelli che un tempo erano i fienili e le scuderie, era stato abbandonato da una quindicina d'anni; ora lo stiamo risistemando e rendendo abitabile in tutte le sue parti.
Questo lavoro vede impegnati tutti coloro che sono in grado di dare una mano e diventa un momento importante di aggregazione, in quanto « tirar fuori un'abitazione da un mucchio di macerie è un modo di avere fiducia nella vita, di ricavare il buono dalle nostra macerie interiori... », come dice uno degli adulti della comunità.
Determinante nelle nostre scelte è stata l'esperienza nel Terzo mondo che accumuna ben tre delle sei famiglie. Questa esperienza di volontariato, se ci ha permesso di dare qualcosa dal punto di vista tecnico ed umano, con intenti cristiani più o meno espliciti, di più ci ha permesso di ricevere valori inestimabili quali la semplicità dei rapporti umani, la solidarietà, la disponibilità, la sobrietà di vita ecc.
La coppia che ha iniziato è la coppia Volpi (otto anni in Africa) alla quale si sono aggiunti i Gesuiti che già stavano facendo un'esperienza di vita in appartamento e, via via che la ristrutturazione dell'edificio l'ha permesso, si sono aggiunte le altre famiglie. Come dicevamo, attualmente sono sei. E' da sottolineare che un'altra coppia che è stata qui per un periodo, ora fa una esperienza di volontariato in Brasile; un'altra si è staccata per dare origine ad un'esperienza simile a Vercelli e una terza, formatasi all'interno della comunità stessa, è in procinto di partire per la Repubblica Centrafricana.
All'interno della Villa-cascina, ogni nucleo famigliare occupa un proprio appartamento.
Inoltre ci sono locali comuni per i momenti di vita insieme della comunità e che vengono utilizzati anche dai Gesuiti per gli incontri di pastorale, dagli Scouts, dai movimenti di volontariato, dal quartiere per vari incontri, ecc.
Ogni nucleo famigliare risulta composto dalla coppia, dai figli naturali, da minori in affido, da adulti in ricerca, da obiettori di coscienza e da altri volontari in appoggio.
Ogni famiglia, in base alla propria disponibilità, decide a chi e quando fare accoglienza, in rapporto alla situazione generale all'interno della comunità.
Non è stata una scelta specifica e studiata quella dell'accoglienza, soprattutto dei minori, ma è nata come conseguenza logica dello stile di vita all'interno della comunità formata da famiglie.
Attualmente i minori che sono in affido sono una decina, altri sono ancora qui pur essendo diventati maggiorenni. Se vogliamo guardare con attenzione al problema di questi minori, vediamo che sono ragazzi e adolescenti provenienti da situazioni famigliari difficili, qualcuno con qualche handicap fisico e, a volte, con alle spalle esperienze di affido o addirittura di adozione fallite. Si può dire che qui approdano come all'ultima spiaggia e qui rimangono a lungo oltre la maggior età.
La strada per questi ragazzi è ancora lunga e difficile da trovare.
Durante questi anni, circa una trentina di persone in difficoltà hanno soggiornato presso la nostra comunità per

Bisognerebbe spronarli a vivere con persone diverse dai famigliari per qualche ora, poi per una giornata, poi per un week-end...; favorire l'amicizia con altri giovani della loro età.
La lista potrebbe continuare. Esortiamo i genitori a dialogare con noi in proposito, a dirci quel che ritengono giusto o sbagliato o difficile da mettere in pratica. La vita comunitaria va preparata presto per facilitare il compito a chi un giorno si dovrà sostituire a voi.

periodi più o meno lunghi, rientrando nell'ambiente famigliare una volta normalizzata la situazione d'origine o trovando la soluzione per una propria vita indipendente. Molte di queste persone sono del quartiere. Una realtà come questa, perciò, funziona anche come centro di pronto intervento, senza che ci sia niente di precostituito.
E' difficile parlare di *linea educativa* con persone che hanno alle spalle tristi e dolorose esperienze. Tanto si dà e tanto si riceve e in questo ci è maestra l'esperienza fatta nel Terzo Mondo. In comune mettiamo, oltre lo spazio fisico, anche i problemi, i momenti di gioia, di festa, lo scorrere del quotidiano... e, molto importante, il lavoro e i soldi.
Noi non vogliamo essere poveri, ma condurre uno stile di vita sobrio scartando il modello di consumismo che la società con i suoi vari mezzi di comunicazione ci propina. Non vogliamo lavorare per arricchirci, accumulare, garantirci il domani, ma per vivere con dignità e autosufficienza il quotidiano. La nostra fonte di sostentamento è data dalla città che ci permette di vivere con quei lavori marginali che, normalmente, più nessuno fa: sgomberi, pulizie di solai e cantine, piccoli trasporti o traslochi, lavori di manutenzione, ecc. Per questo nostro lavoro disponiamo di un camioncino e due furgoni e tante braccia.
Tutto il ricavato del lavoro viene messo in comune e ognuno attinge secondo le proprie necessità famigliari. All'inizio del mese, ogni famiglia riceve un assegno in bianco sul quale scrive la cifra prevista per il mese: il tutto è basato sulla fiducia. Accanto al lavoro esterno che vede impegnate tutte le persone abili, c'è anche un'attività interna. Oltre alla ristrutturazione dell'abitato, sono in funzione una falegnameria, un'officina meccanica per piccoli lavori esterni e per

Una vista di Villa Pizzone: ospita una comunità di una sessantina di persone, divise in nuclei familiari.

manutenzione della casa. Attorno alla cascina c'è un buon appezzamento di terreno che viene coltivato ad orto e arricchito pian pianino da qualche albero da frutta. I prodotti dell'orto sono quasi sufficienti ai bisogni dell'intera Comunità. In tutto questo ognuno trova un suo spazio nel quale esprimersi meglio. A chi vive con noi si chiede di condividere se stesso, il quotidiano, il lavoro, di stare con i bambini, i ragazzi, gli adulti, di fare compiti, chiacchierare, scherzare, ecc. *Ognuno di noi è in ricerca e ci si aiuta reciprocamente vivendo assieme.* A tal proposito, la presenza dei Gesuiti garantisce, a chi è interessato, varie proposte per un cammino spirituale. All'esterno, condividiamo le amicizie che i nostri ragazzi hanno stabilito tramite la scuola, l'oratorio, gli scouts. Si stanno intensificando i legami con la Parrocchia tramite un reciproco scambio di servizi. Molto spesso i gruppi parrocchiali utilizzano la Cappella e le sale comuni per gli incontri; qualche coppia della nostra comunità partecipa ai corsi per fidanzati e al gruppo di spiritualità famigliare. Più concreti e positivi si stanno facendo i rapporti con il quartiere e il Consiglio di zona. Un dato positivo, in questo senso, è l'impegno con cui gli abitanti del nostro quartiere si stanno battendo perché la struttura della villa cascina non subisca alterazioni con il nuovo piano regolatore. Riteniamo la nostra esperienza buona e positiva, anche se non priva di difficoltà. La struttura che ci siamo dati è nata dall'esperienza quotidiana, quindi la riteniamo proponibile a coloro che sono in ricerca. Proprio per questo, da diverso tempo, siamo alla ricerca di altre cascine che ci permettano di allargare la possibilità di un'esperienza simile ad altre coppie che lo richiedono.

Membri e amici della comunità in un giorno di incontro. « Ognuno di noi è in ricerca - dicono - e ci si aiuta reciprocamente vivendo insieme ».

La Casa di Gino

Intervista al direttore P. Giancarlo Frigerio

A cura della redazione

Una interessante colonia agricola

Com'è sorta la « Casa di Gino » e perché si chiama così?

Nacque nel 1946 quando fu mandato qui un religioso guanelliano con sei ragazzi disadattati. C'erano ancora i coloni. Il terreno, 32 ettari, apparteneva a una famiglia benestante, che l'aveva comperato per l'unico figlio, Gino, il quale però era morto in uno scontro aereo, durante l'ultima guerra. In suo ricordo i genitori avevano voluto donare il terreno a una congregazione che si dedicasse a giovani abbandonati. I guanelliani, tramite il parroco di Lora, avevano accettato la donazione.
I primi ragazzi che vennero qui, erano solo disadattati; impararono a lavorare la terra e si inserirono poi nella vita. Quando qui si fa festa, vengono ancora a trovarci, anzi qualcuno di loro svolge attività tecnico-educativa con gli ospiti attuali.

Chi sono ora gli ospiti della casa?

Nel 1960 abbiamo cominciato ad accogliere ragazzi con handicap lievi o mediolievi. Dal 1970 ospitiamo ragazzi più gravi e la loro permanenza qui si fa sempre più lunga: 9 - 10 anni. La casa, infatti, si propone di educare i ragazzi con difficoltà a sviluppare le proprie capacità e la personalità, per poter accedere alla vita sociale, al lavoro fuori. Ma ora ci troviamo di fronte a difficoltà più grandi di prima: qui i ragazzi sono in un ambiente protetto ed è difficile trovare dove inserirli una volta dimessi. La casa è sorta come comunità-alloggio più che casa famiglia.

A suo avviso, che differenza c'è fra casa famiglia e comunità-alloggio?

In generale, si può dire che la comunità-alloggio è un luogo dove una comunità o un gruppo di persone guida della casa, si dedica a persone con difficoltà e le sostiene secondo un progetto educativo, di passaggio o duraturo.
La casa-famiglia è una casa dove una famiglia o una coppia accoglie persone con difficoltà per offrir loro un luogo di vita, una sistemazione per sempre.

Com'è strutturata la Casa di Gino?

L'ambiente è una colonia agricola nella quale vengono inseriti ragazzi in difficoltà per sviluppare le loro capacità e personalità attraverso il lavoro. Si divide in due parti distinte:
gli ambienti di lavoro:
— serre, stalle, capannoni (per allevamento di animali, coltura di piante da giardino e da orto...)
— campagna (dove si coltiva mais, patate, verze, fragole, foraggio...)
— un frutteto di 2.000 meli
Gli ambienti di vita:
— camere per i ragazzi, sale da pranzo, cucina, sala per il cinema, sale per le attività culturali, piscina, palestra, campo sportivo...

Dopo il lavoro, i ragazzi hanno attività culturale e tempo libero, ricreativo, in comune o da soli. Non vogliamo costringerli in gruppi come per il lavoro. Così dopo cena, ognuno è libero di organizzarsi la serata come vuole, tranne una volta la settimana in cui proiettiamo un film. Possono ascoltare dischi, uscire in paese, usare la palestra, non far niente, andare a letto... Riteniamo che una persona diventa matura non tanto quando compie bene il lavoro, quanto sa gestirsi da sola il tempo libero.

Che cosa intende per attività culturale?

Da settembre a maggio, dopo il lavoro, i ragazzi hanno tutti i giorni un'ora e mezza di attività con un'insegnante mandata dal Provveditorato aiutata da una trentina di volontari (ragazzi e ragazze) a turni di tre o quattro il giorno. Per esempio, studiano la segnaletica stradale, parlano dei lavori compiuti durante la gioranta; per alcuni c'è un vero corso di alfabetizzazione.

Com'è l'orario della giornata?

Levata e colazione.
8.45. A gruppetti vanno al lavoro; il gruppo più numeroso va in campagna; 4 o 5 vanno alle serre; 2 nell'orto, 5 o 6 dagli animali.
12. Pranzo
Dalle 4 alle 16 di nuovo lavoro (fino alle 18 in estate)
16-17.30 attività culturale da settembre a maggio: da maggio a settembre piscina dopo le 18.
Dopo la cena, tempo libero.

Immagini di lavori agricoli nella Casa di Gino. Più che una Casa famiglia, è una Comunità alloggio.

Quanti sono gli ospiti della casa e che difficoltà hanno?

45 giovani insufficienti mentali medio gravi, alcuni con turbe del comportamento; di questi ultimi non possiamo prenderne di più perché devono usare gli arnesi agricoli che possono essere pericolosi per ragazzi del genere. Vengono dalla Lombardia; alcuni anche dal Veneto, dal Piemonte, dall'Emilia Romagna. Sono inviati dalla struttura pubblica; abbiamo molte richieste e pochissime dimissioni. Due soli sono minori, gli altri sono tutti maggiorenni. Vorremmo poterli dimettere quando hanno 25 anni, ma non troviamo posti che garantiscano la continuità di vita e di educazione adatta a loro. Soprattutto dopo la legge 180, abbiamo richieste di ammissione per ragazzi più gravi, ma non ci sentiamo in grado di accoglierli.

Che rapporti avete con le loro famiglie?

Su 45 ragazzi, 25 non rientrano mai in famiglia o perché non ce l'hanno o perché la famiglia è disgregata o perché non è in grado di riprenderli. Alcuni sono qui dal '72 e non hanno nessuno che si possa prendere cura di loro, anche se a livello lavorativo potrebbero lasciarci. Ci poniamo la domanda se non dobbiamo trasformare la struttura in luogo di vita permanente, proprio per loro...
Degli altri 20, cinque ritornano in casa settimanalmente, gli altri solo per le grandi vacanze. È triste a dirsi, ma per la maggior parte il rientro in casa diventa sempre più difficile. I genitori in generale se ne occupano dal punto di vista economico, ma poco da quello affettivo: per i ragazzi è un grosso peso perché avrebbero molto bisogno dell'affetto dei genitori. Ritengo che metà del recupero venga dall'affetto dei famigliari, non dall'affetto che possiamo dare noi.

E il personale, gli assistenti?

In totale sono 19:

6 religiosi guanelliani che sono i veri educatori responsabili della casa. Ogni religioso ha un suo settore di educazione (momenti di vita comune, tempo libero, tempo lavorativo, ecc). Il religioso è educatore e tecnico del lavoro insieme.

5 Operai stipendiati, ma anche loro svolgono opera educativa. Tendiamo tutti a non dare ordini, come « Rastrella! » ma piuttosto « Rastrelliamo, invasiamo... » Ciò che serve non è il comando quanto l'esempio.

5 Obiettori di coscienza, che prestano qui il servizio civile. Prima di essere assunti, vengono per un periodo di prova e poi sono loro che decidono se restare. Finora ci siamo trovati sempre bene.

3 Suore guanelliane che si

occupano della cucina e del guardaroba.

1 Insegnante.

I volontari.

Come siete inseriti nel paese?

La gente del paese viene ad acquistare i nostri prodotti allo spaccio che avrete visto entrando.
Le scuole elementari e medie vengono in visita per conoscere la colonia agricola, gli animali, le serre. Il campo di pallone e la piscina sono aperti al paese. Nel tempo libero i ragazzi ospiti possono andare in paese dove vengono invitati nelle famiglie, nelle case. Tutti li conoscono e li accettano così come sono.

Quali sono i maggiori problemi e vantaggi che avete in questa colonia agricola?

Abbiamo difficoltà, come ho già detto, nell'inserire i ragazzi, che potrebbero lasciarci, in posti di lavoro esterni.
Difficile anche trovare persone disposte ad assumere un impegno di volontariato stabile. Nella nostra opera ci vuole cuore, cultura, perseveranza.
Nell'insieme la comunità aiuta molto i ragazzi a sviluppare le loro capacità: l'agricoltura, l'allevamento, il lavoro nelle serre è molto adatto a loro; qui il ragazzo ha esperienza concreta delle cose, ha contatto profondamente formativo con la realtà della natura: pianta una patata, vede nascere il germoglio, la vede crescere, la raccoglie, la mangia. Vede il ciclo del fiore, dalla semina alla fioritura. Vede la nascita degli animali, li cura, li nutre; ne beve il latte, ne mangia la carne. Il lavoro dei ragazzi è sempre manuale: le macchine non sono adatte per loro, anche se certi strumenti agricoli sono indispensabili.

E per il finanziamento? Ce la fate con i vostri prodotti a mantenervi?

La campagna ci permette principalmente di mangiare bene e in modo sano. Ma abbiamo bisogno delle rette (20.000 al giorno pro capite) per la manutenzione delle case, per gli stipendi agli operatori.

Qualche osservazione particolare, per concludere?

La prima, che ci assilla è che se vengono meno le vocazioni, i religiosi sono già pochi...
Poi tengo a sottolineare che in una comunità come questa è necessaria l'unità dell'equipe educativa: le decisioni vengono sempre prese comunitariamente. E questa unione si riflette su tutto il resto.
Infine, per me, predicare il vangelo è soprattutto testimoniarlo con la vita e l'impegno di ogni giorno.

Lavori nella Comunità agricola.
In questo lavoro i ragazzi hanno un contatto profondamente formativo con la realtà della natura.

La sfida dell'Arca

In questo numero d'Ombre e Luci sarebbe stato opportuno descrivere, per chi ancora non lo conosce, il movimento dell'« Arche » che è una federazione di comunità (case famiglia) sparse ormai in tutto il mondo. Rimandiamo l'argomento ad un numero speciale d'Ombre e Luci.
Qui proponiamo una pagina di Jean Vanier (pubblicata sulla rivista "Feu et lumière" n. 10-84) sullo spirito che anima queste comunità: in fondo è lo spirito che auguriamo ad ogni Casa famiglia.

La sfida dell'Arche è vivere ogni giorno con quelli che il mondo stima pazzi, accogliere quelli che sono rifiutati, portare quelli che sono considerati insopportabili. Per noi, non c'è successo, non ci sono guarigioni spettacolari, né diplomi. E' un accompagnamento quotidiano e una presenza ai più deboli che, per la maggior parte, non potranno mai raggiungere l'autonomia completa. E anche se raggiungono una certa autonomia, hanno sempre bisogno di un accompagnamento, hanno bisogno di amici fedeli che camminano con loro.
L'Arche è semplicemente vivere una vita di famiglia di un genere nuovo, il cui centro è la persona ferita e dove ogni cosa è in sua funzione.
La follia dell'Arche è perdere tempo con chi non può essere « normalizzato », con chi non è produttivo, con chi è apparentemente inutile. Non è forse la follia del Vangelo?
Le nostre comunità devono essere il segno che si possono accogliere i deboli, che la differenza fra gli uomini può essere accolta come un tesoro e non come una minaccia. Devono essere segno che la guerra e l'angoscia non sono ineluttabili, che la pace e la riconciliazione sono possibili.
Le nostre comunità, dove l'autorità è esercitata nell'umiltà, come un servizio per costruire e dare la vita, dove si divide la vita con il debole, dove lo si ascolta e dove si vive il perdono con lui, possono diventare una testimonianza nella nostra società. Testimonianza che con la grazia di Dio gli uomini possono vivere insieme in pace, che l'amore e l'accoglienza sono possibili, che c'è ancora una speranza.

Due immagini dall'Arche. Lavori nella comunità di Trosly

La sfida dell'Arca
a cura
di Jean Vanier
Ed. Jaca Book nov. 1984 -
L. 11.500

Questo libro è una testimonianza davvero straordinaria dello sforzo fatto e delle realizzazioni compiute dal movimento internazionale dell'Arche (55 foyers nel 1981). Tutto il libro è scritto con quel calore, quella sincerità e quella umiltà che si vorrebbe trovare in tutti i libri o testi che parlano di persone handicappate mentali adulte e del loro bisogno di una vita autenticamente umana e cristiana.
Scritto da più persone, questo testo ci conduce, per strade ed esperienze diverse, a quello che resta mistero che Fede e Amore rischiarano.
Vivere insieme fraternamente, le persone handicappate con quelle dette normali, in un'alleanza autentica e nel rispetto reciproco appare come una cosa profondamente desiderabile. Ed è possibile; infatti, con la grazia di Dio, questo avviene un po' in tutto il mondo.

(H. Bissonier - O. et L. n. 58)

Un campeggio a Rocca di Papa

Ora comincia il bello!

Trentacinque persone (1), due casette incastrate l'una nell'altra, un bosco di castagni e lo splendido panorama dei Castelli Romani: questi alcuni degli elementi per un campeggio estivo.

« Trentacinque persone? non siete un po' troppi? » commentavano dubbiosi quanti assistevano ai lavori di preparazione. Noi ci guardavamo negli occhi e cambiavamo discorso, confidando negli altri amici, sicuri della loro maturità ed esperienza.

« Ma quelle casette... non sono un pò scomode? Tutte quelle scale, il giardino con quei vialetti tortuosi, con tutte le carrozzine che avete?! » Stessa occhiata d'intesa, cambiavamo discorso confidando nelle spalle e nelle braccia dei più robusti fra noi.

« E per l'organizzazione della giornata, avete pensato, per esempio, cosa significa preparare da mangiare per tutti? » si tirava fuori la lista di mamme (ben quattro) con credenziali di tutto rispetto.

Fra un'occhiata e l'altra, arrivò anche il giorno di partire per davvero: per partire, si partì, per l'arrivo, invece, si ebbe qualche problema). Gli amici erano lì già dal mattino, mentre i ragazzi arrivarono nel pomeriggio, e questo sistema degli arrivi differenziati risolse molti problemi pratici.

Il campo si presentò subito nella sua realtà più piena, senza negare colpi di scena ed imprevisti e ci accorgemmo presto che si doveva lavorare bene tutti quanti se si voleva andare avanti.

Con uno schema che deriva ormai da quasi 10 anni di esperienza, la mattina, dopo il cerchio, si facevano i servizi che si svolgono quotidianamente in ogni famiglia. A turno, se possibile con i ragazzi, si preparava la colazione, si cucinava, si facevano le pulizie, si apparecchiava, quasi come a casa. Per chi non era di turno rimaneva sempre qualcosa da fare: trapiantare nuove piantine, riverniciare le panchine, o partecipare a una grande « guardie e ladri ». Dopo il pranzo e un momento di riposo, altre attività: disegni, brevi passeggiate, o semplicemente un po' di canti insieme, giochi (da audaci « nascondino » nel bosco ad agguerrite « cacce al tesoro » per tutto il grande giardino), la merenda. Più tardi c'era la Messa o un momento di scambio e di preghiera in comune, quindi la cena e in seguito la veglia.

Descrivere quello che poi, all'interno, ognuno provava in quei giorni sarebbe difficile e azzardato. Tuttavia il ricordo non può alterare la luce che correva negli occhi di tutti e il soffio

(1) 9 Ragazzi h.m. (anche gravi), 4 mamme, 1 sacerdote, amici, compresi bambini

che cantava nel petto di ognuno. Che si stesse lavando per terra, suonando la chitarra, o mangiando la macedonia per la festa di Vittoria, si era lì per tornare all'essenziale; senza fare grandi cose (avreste dovuto vedere quelle piantine come erano ridotte dopo pochi giorni) ma a poco a poco lasciandoci guidare dai più piccoli sulla via del *necessario, senza fretta, senza paura.* E il tema del campo faceva capolino nei momenti (ci sono sempre) di maggior tensione, preoccupazione, nervosismo: « Perché avete paura? (Mt 8, 26) ».

Debbo ammettere che ci è stato indispensabile l'esempio dei più giovani che forse vivevano meglio di noi questo spirito di disponibilità serena.

Come scordare quei tramonti dietro il Lago di Albano che interrompevano le nostre cene distraendoci con la loro festa di colori e di poesia. C'era in effetti un po' di malinconica poesia in quello scrutare lontano, quasi una nostangia anticipata di quello che in quei giorni si viveva e ci faceva sentire così lontani dalla vita di tutti i giorni. Stavamo lentamente liberando il nostro cuore ai sentimenti più puri, riscoprivamo tenerezza, sincerità, fiducia, seguendo i passi che i più piccoli avevano fatto davanti a noi, e ad un prezzo ben diverso dal nostro.

Ammettevamo sorridendo di scoprire e di vivere realtà che nel mondo di oggi sono assurde. E al *momento della partenza* è rimasto un piccolo seme di tutto questo e come « una quasi decennale esperienza » insegna non sono mancate le lacrime.

Ma che significato avrebbe avuto restare lì in eterno, se non quello di godere fra noi quell'isola che avevamo trovato? A parte il fatto che gli ultimi giorni eravamo tutti stanchi morti e sarebbe stato impossibile continuare, non sarebbe forse sembrato uno sminuire quel dono che avevamo ricevuto?

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Vi comunichiamo nomi e indirizzi di alcune persone che possono essere interessate a « Ombre e Luci »

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Nome e Cognome Indirizzo Città o Paese C.A.P.

« Tutto deve finire... » concluse uno scuotendo la testa e un mio amico lo guardò sorridendo. « Non finisce niente! » gli rispose battendogli una mano sulla spalla: « È proprio ora che comincia il bello! »

Non capii subito che cosa avesse voluto dire, ma tornato a casa rileggevo una pagina di Tagore: « Perché la lampada si è spenta? Le feci scudo col mio mantello per salvarla dal vento, ecco perché la lampada s'è spenta ». Cominciavo anch'io a capire.

Sopra e nelle due pagine precedenti, immagini del campo di Rocca di Papa. (Fotografie di Barbara Sciascia)

Tutto sommato è stato un buon campo caratterizzato da un rapporto personale molto intenso con i ragazzi, e questo è un punto fondamentale che conferisce ad ogni campo una qualità propria. Fra le cose da rivedere, invece, per un'altra volta, due sono le principali: una migliore coordinazione delle attività, qualche momento in più per approfondire la conoscenza fra gli amici. È evidente che il numero di partecipanti e il luogo hanno contribuito a rendere difficili l'aspetto organizzativo e personale, ma son sicuro che con un pizzico di attenzione in più si potrà far meglio.

Nanni

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

AIUTARSI E' UN DOVERE

Specie nel mondo delle persone con handicap.
Scrivete a Ombre e Luci: critiche, suggerimenti, esperienze, e poi segnalazioni di iniziative, indirizzi utili, buoni istituti e scuole.
Il nostro indirizzo è:
Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma.

Questo è l'ultimo numero che possiamo mandare a chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento 1985

Ci separiamo con rammarico da questi lettori che hanno scelto di staccarsi da quel che Ombre e Luci rappresenta in termini di comprensione amicizia e aiuto per le persone coinvolte nell'esperienza dell'handicap mentale.
Preghiamo coloro che hanno semplicemente dimenticato di rinnovare l'abbonamento di provvedere al più presto, e li ringraziamo per la loro amicizia.

Ombre e Luci vive solo con gli abbonamenti

Abbonamento ordinario L. 8.000 Abbonamento sostenitore L. 15.000

I pagamenti possono essere eseguiti con uno dei seguenti mezzi:

□ Conto Corrente Postale n. 55090005 intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma

□ Versamento sul Conto Corrente Bancario n. 69934/00 Presso Credito Italiano, Ag. 6, Roma; intestato a: Associazione Fede e Luce - Via Cola di Rienzo 140 - Roma

□ Assegno Bancario, con la stessa intestazione

□ Vaglia Postale, con la stessa intestzione

Qualunque sia il modo scelto, è essenziale:
A) Precisare che il versamento è fatto per Abbonamento a Ombre e Luci
B) Scrivere con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, nome, cognome, indirizzo e codice postale dell'abbonato.

« Che cosa dobbiamo fare? Rispondeva: « Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto ».

(Luca, 3, 10)